

Alla ricerca dell'oggettività

Franco Castellana, Roma

Parte prima: sullo scrivere l'analisi

A guardare la mole di scritti che gli analisti hanno prodotto nel secolo di vita che ha l'analisi, c'è da perdersi d'animo. So perfettamente che anche se avessi quel tempo libero che faccio tanta fatica a reperire, non sarei mai in grado di leggere anche una sola volta tutto quello che gli analisti hanno scritto, si sono scritti o hanno indotto a scrivere. Eppure, ci sono colleghi che apprezzo e stimo in modo particolare, che non sentono la necessità di scrivere. Alcuni poi ne hanno quasi un terrore sacro.

Dal confronto con questi colleghi e tante figure anonime di analisti che non hanno lasciato altro che il loro ricordo, sembra sensato e opportuno aprire una riflessione sulla particolare prolificità letteraria di cui il movimento analitico nel suo insieme dà prova.

La psiche non si appoggia ad altri che a se stessa e non ha altri punti di riferimento che se stessa, scriveva Jung. Certo, la particolarità del nostro lavoro fa sì che noi si senta spesso la necessità di scrivere per oggettivare. Non c'è mai la possibilità di introdurre l'osservatore terzo che verifichi la correttezza o no del nostro operato, tranne che, durante la nostra formazione, attraverso l'istituto della supervisione. Comunque, anche in questo caso, non si può certo parlare di osservatore neutrale. La psiche non si appoggia che su se stessa anche in questo caso.

Così, l'unica possibilità è quella di accettare questo dato di fatto e costituire noi stessi come terzo, ammettendo al nostro interno l'ambiguità di un occhio che deve necessariamente ricorrere ad uno specchio, consapevole che in tutto ciò è pur sempre il proprio occhio che osserva se stesso e dunque la pretesa autosservazione continua ineluttabilmente ad appoggiarsi sullo statuto di soggettività. Scrivere, dunque, come specchio: lo specchio, di per sé, appartiene al mondo dell'oggettività, l'immagine che vi è riflessa a quello della soggettività.

A stretto rigor di logica, dovremo ammettere che nel nostro lavoro l'oggettività è una chimera e che non ci è dato osservarci se non dall'interno delle finzioni che ci costituiscono.

Fiatone sosteneva che un'anima non può specchiarsi che

in un'altra anima.

Da parte nostra penso che si sia ormai abbastanza consapevoli del fatto che, in questo rispecchiamento, non ci è data mai la nostra vera immagine, quanto piuttosto l'immagine della relazione che noi instauriamo con l'altro. A questa complessità abbiamo dato dei nomi. A molte altre cose abbiamo dato dei nomi: in altre parole, fin dal suo inizio, il movimento analitico ha sentito il bisogno di dotarsi di strumenti che potessero permettere all'analista di ridurre la complessità di quest'immagine che lo specchio-relazione analitica gli restituisce, per poter quanto più possibile distinguere, almeno, quanto verosimilmente appartiene all'uno o all'altro attore del rapporto. In un tale contesto, scrivere e descrivere significa uscire dalla tradizione orale e costituire una teoria che, in quanto scritta, divenga «regola».

La «regola» è importante. La «regola» permette che tutti coloro che si riconoscono in un movimento di idee possano dire: fin qui è lecito, oltre no; questo si può fare e quest'altro no.

Naturalmente, nel nostro specifico campo, un tale atteggiamento ha prodotto spesso intolleranze e guasti anche profondi ma ciò nonostante dobbiamo riconoscere alla «regola» il pregio di costituirsi, in quanto scritta e codificata, come oggetto stabile di riferimento.

Scrivere per distinguere, denominare, costruire un sistema di significati condivisibili, una metapsicologia, in modo che l'analista potesse uscire dalla condizione di unicità e irripetibilità dell'evento analitico ma anche di solitudine e potesse contemporaneamente accedere ad un sistema che fosse di per sé una sorta di contenitore della relazione analitica e che fosse condiviso da altri.

Scrivere per condividere e sentirsi parte di un insieme che agisce sinergicamente, la comunità analitica.

Scrivere per sentirsi contenuto.

Scrivere per difendersi dall'angoscia di essere sopraffatto dall'inconscio.

La metapsicologia, dunque, come struttura di pensiero che nell'impossibilità di accedere ad una oggettività reale si fa «regola» e ci fornisce almeno un sistema di orientamento e di contenimento che, in mancanza d'altro, fa le veci dell'oggettività, permettendo alla soggettività, per lo meno, di riconoscersi e sopportarsi in quanto tale.

L'operazione è senz'altro parziale.

Con tutto ciò, si è almeno raggiunto l'obiettivo di fornire all'io dell'analista uno strumento prezioso per potersi orientare nella complessità degli accadimenti psichici che caratterizzano una relazione analitica.

La teoria dunque, anzi, la metapsicologia.

Personalmente non faccio alcuna fatica ad ammettere che le coordinate metapsicologiche sono un referente costante nel mio lavoro, ne vedo come possa essere altrimenti. Un ulteriore problema può essere reperito nella consapevolezza, se vogliamo tutta junghiana, della relatività di ogni assunto metapsicologico e della necessità di considerarlo costantemente come la metafora più utile in quel momento e non la più vera.

A volte, nella mia esperienza, accade che l'intensità del materiale inconscio che si mobilita in me all'interno di una relazione analitica, mi lasci nell'impossibilità di accedere ad una metafora vitale.

Il dubbio è un compagno ingombrante. Prima o poi mina le pareti di quel contenitore che descrivevo poco fa e mi obbliga ad un ripensamento dei miei punti di riferimento. Così, si riaffaccia lo spettro della soggettività inconsapevole, che contrapporrei a quanto mi sono sforzato di definire fino ad ora e che chiamerei soggettività consapevole.

Anche in questo contesto, il ruolo della parola scritta risulta, a mio avviso, fondante.

A torto o a ragione, la parola, una volta che sia stata tracciata sul foglio, diventa un oggetto concreto. È ferma, definita, riconoscibile e identificabile.

Un flusso di idee, più o meno organizzato, diventa cosa. Il suo statuto è ancora quanto di più ambiguo e contraddittorio si possa immaginare: soggetto-oggetto per me, oggetto per gli altri, per il lettore che si pone nei suoi confronti come oggettivazione del pensiero altrui.

È grazie a questo artificio che la soggettività sfugge a se stessa facendosi oggetto.

Il rischio è che l'oggetto della soggettività venga scambiato per oggettività e trattato come tale.

Il vantaggio consiste nel trovarsi alle prese con una sorta di concretizzazione della propria soggettività e poterla quindi osservare, girare, manipolare, avvicinarsi e allontanarsi da essa.

Trattarla, in altri termini «come se» fosse un oggetto della realtà esteriore, sospendendo per un attimo (ma solo per un attimo) la consapevolezza della finzione. Attraverso la parola scritta io posso osservare i miei pensieri, guardarli, seguirli nel loro tentativo di raggiungere la soglia dell'oggettività e utilizzare quello scarto che viene a prodursi tra tale tentativo e il ritorno della consapevolezza della loro soggettività per distaccarmi da essi in un'ambiguità ma spesso feconda provvisorietà. Lo scrivere può essere anche altro da tutto ciò.

Penso che ci si sia poco soffermati sul valore prospettico dello scrivere: di quanto, cioè, lo scrivere possa configurarsi come uno strumento al servizio dell'analista per poter vedere un po' più avanti rispetto a quanto riesce a fare in quel momento.

In questo particolare contesto, lo scrivere come forma di immaginazione attiva centrata sul rapporto analitico, può, a mio avviso, essere una forma inusuale ma interessante perché, al di là delle metapsicologie che poi verranno inevitabilmente usate, si possa far un po' più luce su uno specifico momento che la coppia analitica sta attraversando (1). La parola, una volta tracciata sul foglio, acquista concretezza. La sua stabilità rilancia una mia dimensione psichica in cui posso come poggiarmi su di essa per calarmi all'interno delle emozioni e dei pensieri bizzarri e scuciti, che pure fondano la mia possibilità di comprensione di una dinamica di rapporto.

Come una corda che si ancora sul foglio come ad una rupe, posso permettermi di aggirarmi nella mia interiorità e

(1) E questa una modalità cui io spesso faccio ricorso e che sovente mi è molto più utile del materiale raccolto subito dopo la seduta. La seconda parte di questo articolo ne è un esempio concreto.

di perdermi in quell'apparente caos di immagini, sensazioni, piccole e grandi percezioni, sogni miei e sogni dei miei pazienti, pensieri miei e pensieri dei miei pazienti.

E questo mio aggirarmi, perdermi e ritrovarmi, si fa comunque percorso.

Il percorso si fa tale in quanto dialogo dell'io con quelle che potrei chiamare istanze interne ma che preferisco qui indicare per quello che sento in seduta: anime che scoppiano in frantumi, piccole e grandi esplosioni di luce, mura calcinate e accecanti. E poi ancora, ritmi musicali, posture improbabili o mascherate dalla banalità. E ancora di più: il buco nero della prevedibilità, la mortifera condizione della ripetitività - la seduta sempre uguale a se stessa, il sonno, il fare il morto a galla.

E poi i sussurri, i bisbiglii incomprensibili che spesso mi staccano dallo schienale della poltrona per avvicinare l'orecchio e rubare almeno qualche spezzone, qualche frammento.

Nella particolarità della finzione di oggettività che ho operato attraverso lo scrivere, il mio io può finalmente rapportarsi a quelle sensazioni che hanno attraversato il mio corpo e alle immagini che sono come sciabolate nella mia mente, per un fugace attimo o per una piccola porzione di eternità.

Nel momento in cui io scrivo che per un attimo ho visto l'immagine del mio paziente staccarsi dal suo corpo e scivolare silenziosamente alle sue spalle per incollarsi al quadro che tengo appeso nella mia stanza, permetto di fatto al mio io di rendere quell'immagine che si è prodotta nel teatro della mia mente come se fosse un evento reale. Il timore che quell'immagine ha prodotto più o meno inconsciamente in me quando l'ho vissuta, si sedimenta sul foglio, sulle parole che ho usato per scriverla. Così, quello che è stato verosimilmente l'accadimento più importante della seduta può essere trattato, manipolato.

Fantasie si aggiungono a fantasie fino a trovarmi alle prese con quella porzione del mio inconscio che si era ritratta spaventata e si era difesa come poteva da quell'irruzione inaspettata.

Spesso questi miei racconti sono surreali e forse hanno di per sé un qualche piccolo valore letterario, forse no. Ciò che importa è che attraverso questa modalità vengo a conoscenza di più cose su di me e sul mio paziente e su quanto sta passando nella nostra relazione di quanto possa sperare di raggiungere se non lo facessi.

Il mio brontolio allo stomaco comincia a parlare e a dire cose del tutto inaspettate che riescono sempre però a raggiungere il cuore delle dinamiche della relazione. E così il mio sentirmi come una statua di marmo o l'essermi inspiegabilmente trovato senza parole nel bel mezzo di un'interpretazione.

Tutto questo, nel suo diventare racconto, mi aiuta ad attuare quel movimento che descrivevo poco più sopra:

passare da un'inconsapevole soggettività ad una soggettività almeno un po' più consapevole di se stessa. Attraverso questo percorso la parola si rifà metafora vitale. Così, ricomincia il percorso che parte dal materiale clinico

del paziente per toccare questo e quel livello metapsicologico.

Scrivere e confrontarsi con il resto della comunità analitica diventa allora uno strumento che rivela delle implicazioni inaspettate.

La moltiplicazione dei punti di vista e delle metapsicologie, lungi dall'essere confusiva, finisce per essere uno strumento attraverso cui ci è permesso, se non di approdare all'auspicabile oggettività, quanto meno di approssimarci ad essa.

La molteplicità diventa caos nell'abbarbicamento ad uno statuto metapsicologico, si rivela invece feconda nel suo aspetto di comunicazione di soggettività che colloquiano tra di loro e che fanno del confronto forse l'unica reale possibilità di agganciare almeno provvisoriamente il registro dell'oggettività.

La psiche non si appoggia ad altro che a se stessa ma le nostre reciproche soggettività possono almeno aspirare all'oggettività nel momento in cui aprono ad un confronto dialettico non tanto le proprie visioni del mondo quanto i loro reciproci apparati metapsicologici, intesi come strutture di pensiero all'interno delle quali le reciproche soggettività si fanno oggetto consapevole.

In altre parole, le metafore sono sì prodotto della nostra psiche e della nostra soggettività, ma nel loro essere scritte, descritte e passibili così di essere comunicate e condivise, forse sono l'unica cosa nel nostro lavoro che "si fa" oggetto, strappandoci dall'adesivo abbraccio di un rapporto altrimenti condannato ad un'opprimente ed unilaterale fusionalità.

Parte seconda: scrivere un'analisi.

Un caso di accanimento terapeutico.

Il trillo del campanello rompe l'aria, stracciandola dietro di sé. Lacerante. Poco prima avevo ascoltato i suoi passi ricadere pesantemente uno dopo l'altro sugli scalini, facendo tremare il pavimento. Immaginavo le lamentele della portiera e dei vicini. Avevo provato a pregarlo di scendere almeno con un po' più di cautela, ma non avevo ricevuto in risposta che un sordo muggio. Così, aprii la porta e me lo vidi davanti, come al solito: un'esile figurina, delicata e quasi evanescente, che quando si adagiava nella poltrona sembrava quasi scomparirvi all'interno. Il contrasto tra le sue reali dimensioni e la ruvida pesantezza dei rumori che sapeva produrre quando camminava, mi aveva sfavorevolmente impressionato fin dal primo istante in cui l'avevo conosciuto.

Non riuscivo proprio a cogliere la sua necessità di provocare un simile paradosso, che immaginavo essere di una qualità estremamente sviante e seduttiva ma del quale continuava a sfuggirmi, anche dopo un anno circa da quando ci frequentavamo, la qualità esistenziale profonda di cui poteva essere portatrice una tale modalità.

Se poi a tutto questo si aggiunge la sua deprecabile abitudine ad esprimersi attraverso geroglifici, costringendomi a

passare nottate insonni a studiare la stele di Rosetta, si può forse capire a qual punto fosse giunta la mia esasperazione.

Ricordo che quando Carletto mi telefonò la prima volta, non potendomi esprimere che attraverso geroglifici, che tracciava su un'agenda elettronica dotata di un apposito lettore ottico, io non sentii altro che il suo sordo, monotono muggio. Credetti che avessero sbagliato numero e riattaccai.

Fu una serata fastidiosa, perché, il burlone che telefonava, questo era quello che pensavo, fece ventiquattro telefonate, una di seguito all'altra, e alla fine dovetti staccare il telefono. Non so, a tutt'oggi, come Carletto intendesse comunicare con me visto che non parlava che per brontolii e muggii, e perché mai si ostinasse ad usare il telefono. Comunque devo ammettere che Carletto riuscì in parte nel suo scopo, perché quando qualche giorno dopo fece quasi saltare il campanello dello studio e io, piuttosto allarmato, andai ad aprire, riconobbi immediatamente i suoi versacci e lo feci accomodare in sala d'attesa.

Quando lo feci accomodare nello studio cominciarono i guai. Carletto estrasse la sua agenda elettronica e cominciò a tracciare tutta una serie fitta fitta di segni che mi ricordavano qualcosa e che solo dopo qualche tempo, sfogliando un libro sull'antico Egitto che avevo sottratto direttamente dalla biblioteca di Freud facendomi chiudere una notte dentro e resistendo agli assalti di tutte le cariche inconscie che quel luogo tratteneva ancora in sé, riconobbi per quello che erano: geroglifici.

Lì per lì rimasi stupito da questo personaggio e, non capendoci assolutamente nulla, decisi che era meglio pensarci un po' su e gli diedi un appuntamento di lì ad una settimana.

Per farla breve, dopo un anno, so solo che si chiama Carletto, e questo mi è costato non poco, in termini di impegno personale e di studio, ma purtroppo la mia conoscenza dell'antica scrittura egiziana continua ad essere ben meno che approssimativa e, se da una parte debbo constatare che Carletto continua a venire regolarmente da me, da parte mia proprio non capisco perché si ostini a venire, e soprattutto «perché» venga.

Un giorno, qualche tempo fa, mi sentivo particolarmente ben disposto, e quando Carletto arrivò, secondo le modalità che penso di avere esaustivamente illustrato, sentii che potevo veramente fare qualcosa di buono con questa persona. Lo feci accomodare e lo guardai fisso nei suoi occhi, dolci e struggenti, inquietanti, come tutto Carletto, in fondo, e appena lui estrasse la sua agenda e il lettore lo fermai con un cenno della mano e decisi che un anno di silenzio per pensare era abbastanza, e che era ora che gli facesse un'interpretazione.

Aprii la bocca per parlare e...Oddio, non ci riuscii!, avevo in testa tutti geroglifici! Ebbi un terribile momento di panico, poi gli strappai letteralmente di mano la sua agenda e cominciai a scrivere.

La mia mano era come guidata da una forza misteriosa e corse sulla pellicola di plastica con inusuale destrezza,

tracciando l'interpretazione che intendevo formulargli in parole.

Ero preoccupato e tesissimo, ma cercai di mantenere il mio sangue freddo e soprattutto di non compromettere tutto il lavoro che avevo fatto fin lì con Carletto, pur rendendomi conto che il mio avrebbe potuto essere considerato dai miei colleghi un deprecabile agito, e forse lo era.

Carletto aspettò pazientemente: era come se per lui fosse del tutto naturale quello che mi stava accadendo. Allungò una mano per riprendere la sua agenda, guardò quello che vi avevo tracciato sopra e annuì, palesemente soddisfatto. Quanto segue, può essere preso ad esempio di quanto una buona interpretazione possa essere mutativa dell'assetto psichico dell'altro: Carletto cominciò a piangere sommessamente, abbandonandosi per la prima volta ad un'esternazione dei suoi affetti. Il fatto di essersi sentito, forse per la prima volta in vita sua, accolto e compreso, deve aver fatto sì che le emozioni, finora prepotentemente represses dentro di sé, trovassero uno spazio per appalesarsi nel grande teatro della psiche.

Io, da parte mia, non ero meno emozionato di lui, anche se devo confessare che non avevo la minima idea di cosa avessi tracciato su quell'agenda, perché dopo quell'ineffabile momento in cui mi ero accostato a lui fino a dividerne la modalità di comunicazione, ero ritornato al mio usuale assetto di coscienza, e mi rendevo conto di essere nuovamente in grado di pensare e parlare e di non capire pressoché un accidente di geroglifici.

Il pianto di Carletto mi turbava. Da sommosso, era diventato disperante e irrefrenabile, consumandomi l'intera scatola di fazzoletti di carta che sempre lascio a disposizione dei miei pazienti. Poi, improvvisamente come tutto era iniziato, tutto inspiegabilmente finì. L'ora era terminata. Carletto si alzò dalla poltrona e sbattendo la porta, che per poco non si scardinò, guadagnò l'uscita, facendo traballare l'intero palazzo,

La volta successiva ero molto curioso di vedere come l'inconscio di Carletto avesse reagito di fronte a quella seduta che continuo a giudicare di importanza essenziale. Per quanto potessi dar sfogo alla mia immaginazione, arrivai del tutto impreparato a quell'incontro.

Erano già passati quindici minuti buoni senza che di Carletto non si vedesse l'ombra e io ero impegnato a pensare che cosa potesse essergli accaduto e se il mio intervento della volta precedente non fosse stato per caso troppo intrusivo e non avesse compromesso il lavoro che stavamo faticosamente portando avanti.

Quando, in un momento di particolare silenzio, mi accorsi di un quasi impercettibile ronzio. Dapprima pensai alla solita mosca che riesce ad entrare nello studio ogni volta che apro la finestra per cambiare l'aria. Poi, mi accorsi che il ronzio proveniva dal campanello che sta dentro la mia stanza. Pensai ad uno sbalzo di corrente che avesse rovinato la suoneria e mi precipitai ad aprire. Carletto era lì. Col dito poggiato sul campanello, presumibilmente da quindici minuti. Era visibilmente agitato, il corpo era scosso da tremiti e il viso contratto in una smorfia di dolore.

Quando aprii, quasi mi si accasciò tra le braccia. Sotto il braccio portava un pesantissimo volume.

Mi accorsi immediatamente che i tremendi rumori che Carletto provocava ad ogni suo movimento erano scomparsi ed erano stati sostituiti da un fenomeno che era esattamente l'opposto di quello precedente. Tutto, intorno a lui, sembrava sospendere perfino il respiro ed era come se si trascinasse dietro, al suo passaggio, una nuvola di ovattato silenzio.

Si trascinò letteralmente dentro lo studio e, stringendo convulsamente tra le mani l'enorme librone, potei leggere nei suoi occhi una disperazione che raramente, nella mia pratica clinica, avevo avuto modo di vedere.

Cercai di sbirciare il titolo del libro cui tanto sembrava tenere ma sembrava che nulla vi fosse impresso: né sulla copertina né sull'ampio dorso.

Attesi qualche minuto, ma oltre al silenzio, Carletto sembrava essere avvolto anche da una statuaria immobilità. Come la volta scorsa, sentii che anch'io stavo per esser contagiato, e sentivo le mie membra progressivamente irrigidirsi e ogni rumore lentamente ma inesorabilmente scomparire. Capii che stavamo correndo entrambi un pericolo mortale e che Carletto non era più in grado di reagire al baratro che stava per inghiottirlo: ancora una volta, aveva riposto ogni speranza di comunicare con me facendomi sentire quello che stava provando.

Decisi di reagire, e dovevo farlo con grande rapidità.

Mi alzai e, con grande sforzo, aprii ad una ad una le sue dita per prendere il libro. Alla fine, combattendo con tutte le residue forze che mi erano rimaste riuscii nell'intento, quand'ecco che, proprio nell'attimo in cui anche l'ultima delle dita di Carletto lasciò la presa, il libro balzò letteralmente via, andando a sbattere prima alla parete per poi arrestare la sua corsa addosso al soffitto dello studio. Fu così che capii che Carletto stringeva con tanta forza quel libro per il solo motivo di non farselo scappare e volar via come un palloncino, il cui filo, sfuggito di mano dal bambino, vola via verso il cielo per perdersi nell'immensità del cielo.

Lì, nel mio studio, il libro era al sicuro: attaccato al soffitto della stanza, poteva in qualsiasi momento essere ripreso. Notai il sollievo di Carletto e capii anche la profonda angoscia di perdersi nel vuoto che accompagnava ogni momento della sua vita. Per quella ragione, doveva sempre fare tanto rumore. Tutto quel rumore aveva l'effetto che Carletto non potesse mai passare inosservato e, attraverso lo sguardo stupito e le proteste del prossimo, riceveva una continua riaffermazione e riconoscimento della sua esistenza. Capii anche la sua ostinazione a comunicare per ideogrammi. Non solo, con questo sistema, catturava nuovamente l'attenzione dell'altro e riceveva un riconoscimento della sua esistenza, ma riusciva anche a non parlare, e ad evitare così che attraverso le sue parole, i suoi pensieri potessero sfuggirgli via, volare via, e lasciarlo ancora più leggero di prima, ancora più palloncino di quanto si sentisse normalmente.

La mia ostinazione nel comunicare per ideogrammi, aveva

fatto sì che, se da una parte egli si sentisse finalmente compreso da qualcuno, contemporaneamente danneggiasse irrimediabilmente questo suo complicato ma efficace meccanismo di difesa. Nel momento in cui io avevo comunicato con lui per ideogrammi, lui aveva sentito che d'ora in poi i suoi pensieri gli sarebbero sfuggiti e, improvvisamente, si sentì leggero, leggero. Troppo.

L'ultima sua risorsa era stata quella di zavorrarsi con la prima cosa che gli era capitata sotto mano: un pesantissimo volume fatto di pagine bianche che, evidentemente con grande previdenza, Carletto si era fatto appositamente rilegare da anni e che conservava come ultima risorsa. Pagine bianche, perché ancora tutti i suoi pensieri inespresi potessero rimanere dentro di lui e riempire un po' quel vuoto.

Ancora una volta, il mio intervento, motivato dalla mia angoscia nel sentirmi inconsciamente così leggero e a difendermi cercando di sentirmi pesantissimo come una statua, aveva rotto anche questa sua disperata difesa. Non era sollievo quello che avevo letto nel viso di Carletto: era la rassegnazione, la resa suprema.

Nel giro di pochi istanti, Carletto venne risucchiato dallo spiraglio della finestra dello studio che avevo inavvertitamente lasciato aperto e scomparve nel cielo.

Il libro, allora, cadde rumorosamente in terra.